



# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## Cina: le nuove "Vie della Seta"

n. 140 - ottobre 2018

Approfondimenti

a cura di T.wai (Torino World Affairs Institute)



# Cina: le nuove "Vie della Seta"

Giovanni B. Andornino<sup>1</sup>

## 1. Elementi di contesto

A trent'anni dalla fine della Guerra fredda, e a dieci dalla deflagrazione della crisi finanziaria che nel 2008 segnò la fine del "momento unipolare" di un sistema internazionale egemonizzato dagli Stati Uniti, si è affermata la consapevolezza di come i tradizionali equilibri politico-economici globali siano entrati in crisi. L'attore che, singolarmente preso, incide oggi maggiormente sulla ridefinizione della fisionomia dell'ordine internazionale è la Cina. La premessa di metodo di questo Approfondimento è dunque che occorra lavorare intensamente per ridurre il divario tra il ritmo accelerato con cui l'influenza cinese si proietta verso l'esterno e la disponibilità - non sufficientemente diffusa, non solo in Italia - di conoscenze idonee a gestire in modo efficace e responsabile le opportunità e le sfide portate da questo nuovo "N.2 globale".

Classi dirigenti e opinioni pubbliche occidentali sono tuttora poco avvezze a integrare stabilmente le preferenze cinesi nel calcolo strategico nazionale e nella propria visione del mondo. La Cina era, d'altronde, inaccessibile e autarchica negli anni Sessanta e Settanta, quando la più parte di quanti rivestono oggi ruoli di responsabilità svolgeva i propri studi (l'età media dei capi di Stato e di governo dei paesi del G20, ad esempio, è di 64,8 anni). Il basso profilo mantenuto da Pechino anche dopo l'avvio delle riforme economiche e dell'apertura al mondo, nel dicembre 1978, sommato alla perdurante opacità dei meccanismi di policy-making del Partito-Stato cinese, non hanno a loro volta stimolato una generalizzata acquisizione di consapevolezza coerente con il peso specifico che la Repubblica popolare andava rapidamente acquisendo.

Per decenni, dopo l'89, l'Occidente ha proiettato il binomio democrazia liberale - capitalismo come unico modello adatto a società umane moderne, negando la sostenibilità e la legittimità di ogni alternativa. L'autocompiacimento che ha accompagnato l'egemonia politico-culturale occidentale portava ad assumere che una Cina prospera e integrata nell'ordine internazionale - a partire dalla dimensione commerciale, dopo l'accesso all'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001 - avrebbe sperimentato una liberalizzazione al suo interno. Questo non è avvenuto, anche grazie al puntuale ricorso alla violenza di Stato per stroncare ogni rivendicazione in tal senso: quel Partito

---

<sup>1</sup> Docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale e direttore del TOChina Hub presso l'Università di Torino. Questo approfondimento beneficia dei risultati dell'attività di ricerca condotta nell'ambito del Progetto di Eccellenza del Dipartimento di Culture, Politica e Società.

comunista cinese (Pcc) che aveva fondato la Repubblica popolare cinese (Rpc) nel 1949 in quanto espressione dei contadini, degli operai e dei soldati si è adattato ai tempi e rappresenta oggi "le esigenze di sviluppo delle forze produttive più avanzate, gli orientamenti della cultura più avanzata e gli interessi fondamentali della larga maggioranza della popolazione".

I risvolti concreti del processo di adattamento del sistema politico-istituzionale cinese sono eloquenti: l'arretratezza economica di epoca maoista ha ceduto il passo agli oltre 200 milioni di nuovi consumatori che costituiscono l'emergente classe media cinese, in cui imprese e mercati confidano per trainare la ripresa globale minacciata da pulsioni protezionistiche e da una Brexit disordinata. Da civiltà eminentemente rurale che era, la Cina vede oggi oltre 800 milioni di abitanti - circa il 57% del totale - residenti in contesti urbani: nessun'altra società nella storia ha sperimentato una politica di inurbamento paragonabile per numeri assoluti e rapidità. Estranea alla quasi totalità delle organizzazioni internazionali fino al 1971, quando i diplomatici della Rpc sostituirono quelli della Repubblica di Cina (Taiwan) al seggio delle Nazioni Unite, oggi la Cina non soltanto esprime il Segretario Generale aggiunto per gli Affari economici e sociali, il Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale (UNIDO), il Segretario Generale dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (ITU), e la Segretario Generale dell'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile (ICAO), ma si avvia anche a diventare il secondo maggior contribuente al budget dell'ONU nel triennio 2019-2022, superando il Giappone. Sul delicato fronte del personale schierato in operazioni di peacekeeping i caschi blu cinesi sono già il primo contingente per numerosità tra i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza con 2.519 effettivi dispiegati anche in teatri ad alto rischio come Mali e Sud Sudan.

## **2. L'evoluzione della politica estera statunitense e cinese**

L'alterazione degli equilibri globali, dunque già da tempo in fieri, sperimenta un'accelerazione nel 2017 dovuta alla convergenza di due potenti dinamiche cariche di incognite. La prima riguarda l'involuzione della politica estera statunitense sotto l'amministrazione Trump. Al netto della retorica e delle decisioni puntuali, il dato di fondo è la scelta di chiaro disimpegno rispetto al tradizionale ruolo di leadership interpretato dagli USA, sin qui manifestatosi attraverso la definizione di orizzonti e valori presunti condivisi intorno a cui costruire la comune appartenenza a un progetto di ordine internazionale, per quanto dai lineamenti cangianti secondo le priorità della Casa Bianca di turno. A ciò si associava l'impegno a preservare - con accenti diversi a seconda della temperie politica - gli strumenti della governance globale multilaterale e la rete di alleanze (anzitutto con i paesi europei) che hanno costituito l'asse portante del sistema internazionale sin dalla Seconda guerra mondiale.

L'indebolimento della solidarietà transatlantica, coniugato con lo smantellamento delle strategie di "contenimento costruttivo" della Cina perseguite dall'amministrazione Obama, ha anticipato la "guerra dei dazi" poi avviata contro Pechino nel 2018, destinata a generare conseguenze sugli equilibri regionali asiatici e globali tuttora imponderabili.

All'ondivago approccio dell'amministrazione Trump si contrappone la seconda dinamica che accelera la trasformazione degli equilibri globali: il cambio di passo della politica estera cinese, certificato - insieme con i nuovi assetti di potere interni al Partito-Stato - dal 19° congresso nazionale del Pcc. Il suo Segretario generale e Presidente della Repubblica Popolare, Xi Jinping, ha ufficialmente fissato un orizzonte temporale per le ambizioni della Cina: entro il secondo dei "due centenari" - che ricorreranno rispettivamente nel 2021, quando si celebrerà il secolo di vita del Pcc, e nel 2049, 100° anniversario della fondazione della Rpc - la Cina dovrà aver (ri-)guadagnato una posizione centrale a livello globale. La novità è tanto radicale, considerata la cautela con cui Pechino si è mossa negli ultimi quarant'anni, che gli stessi esperti cinesi si dividono tra quanti sostengono che sia ormai giunto il tempo di concorrere a dettare l'agenda globale e quanti temono che i tempi non siano ancora maturi perché la Cina si assuma i costi finanziari e politici di un maggiore protagonismo.

Storicamente, la stagione delle riforme in Cina è coincisa con una postura internazionale caratterizzata dal mantenimento del basso profilo: acutamente consapevoli del fatto che la finestra di opportunità strategica per una profittevole integrazione nell'ordine internazionale sarebbe stata limitata nel tempo - com'è reso evidente, oggi, dal radicarsi presso l'intelligenza USA di una trasversale lettura della Cina quale minaccia strategica agli interessi statunitensi - i leader cinesi hanno adottato una dottrina di politica estera molto moderata. Avventurismo militare, ambizioni geopolitiche e leadership nella comunità internazionale sono stati accuratamente evitati: subito dopo la stabilità del regime politico e l'integrità del territorio nazionale, l'interesse prioritario del Partito-Stato è consistito nel preservare un ambiente internazionale favorevole allo sviluppo economico del paese. Sarebbe stato velleitario voler affrontare questioni cruciali come la riunificazione della Cina - recuperando alla sovranità della Rpc prima Hong Kong e Macao (1997 e 1999) e in futuro Taiwan -, la ridefinizione dei rapporti di forza nel vicinato asiatico, e il bilanciamento delle relazioni con gli USA prima di aver condotto a termine la modernizzazione del paese. La dirigenza cinese conosce il rischio esistenziale cui è esposta ogni grande potenza emergente: incorrere nell'ostilità dei paesi che compongono il vicinato e di quelli che dominano lo status quo. E' questa la ragione per cui tanta parte della pubblicistica e della propaganda cinese insistono sulla capacità della Rpc di interpretare un'"ascesa pacifica", evitando il genere di scontri che hanno condannato le potenze emergenti revisioniste del passato (la Francia napoleonica, le due Germanie guglielmina e nazista, il Giappone imperiale espansionista).

Rifuggendo azioni ad alto tasso di visibilità, le autorità cinesi hanno preferito acquisire "potere strutturale": peso decisionale all'interno delle organizzazioni internazionali, influenza nel discorso pubblico e nelle prassi che determinano il quadro delle norme e dei valori condivisi, centralità nelle dinamiche economico-commerciali e sul fronte degli investimenti diretti all'estero. Il singolo più evidente attributo del nuovo potere strutturale cinese è costituito dall'approfondimento dell'interdipendenza economico-finanziaria che lega la Rpc al resto del mondo. Già da tempo le classi dirigenti dei paesi più esposti verso la Cina - Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda, ad esempio - si dividono tra quanti sottolineano il traino decisivo rappresentato dall'economia cinese e coloro che temono di vedere erosa l'autonomia politica del proprio paese, ad esempio in merito alla posizione da assumere rispetto agli equilibri geopolitici in aree contese come il Mare della Cina meridionale. In anni recenti gli analisti cinesi sono diventati meno reticenti su questo tema e ora indicano apertamente l'istigazione di condizioni di dipendenza commerciale e finanziaria come strategia per convertire la ricchezza nazionale in influenza politica internazionale.

Ad essere interessati sono anzitutto i paesi più prossimi alla Cina, a partire dai 14 confinanti distribuiti tra Asia centrale, meridionale e sud-orientale. A questi e ai molti altri che negli ultimi anni hanno scelto, quantomeno formalmente, di condividere la crescente ambizione cinese nel ridefinire la governance globale (Figura 1) la visione offerta da Xi Jinping è quella di una "comunità di destino condiviso", discretamente sino-centrica, in cui la leva economica consenta a Pechino di fissare le regole del gioco, a differenza di quanto avvenuto con l'ordine multilaterale odierno, plasmato prima della fondazione della stessa Rpc nel 1949. Questo nuovo approccio da parte cinese si fa risalire a un'inedita Conferenza sul lavoro diplomatico nei paesi del vicinato, svoltasi nel 2013 con il coinvolgimento dei più alti livelli del Partito-Stato, e focalizzata sulle politiche da adottare per contrastare il "Pivot to Asia" dell'amministrazione Obama.

**Figura 1** - Paesi che hanno formalizzato il proprio sostegno alla Belt and Road Initiative  
Fonte: Center for a New American Security (CNAS) e TOChina Hub



Quest'ultima iniziativa aveva rappresentato una svolta per il precedente Presidente USA, che aveva originariamente impostato una strategia di coinvolgimento della Cina volta a superare le tradizionali logiche di contrapposizione al fine di costruire un ordine regionale più istituzionalizzato. Frustrata in questa aspirazione, sotto la regia della Segretario di Stato Hillary Clinton, Washington tornò a rafforzare le relazioni bilaterali con i propri alleati storici - Giappone e Australia su tutti - e optò per negoziare la Trans-Pacific Partnership, un accordo di libero scambio tra paesi delle due sponde del Pacifico che avrebbe potuto frenare la tendenza della Cina a divenire baricentro produttivo e commerciale globale.

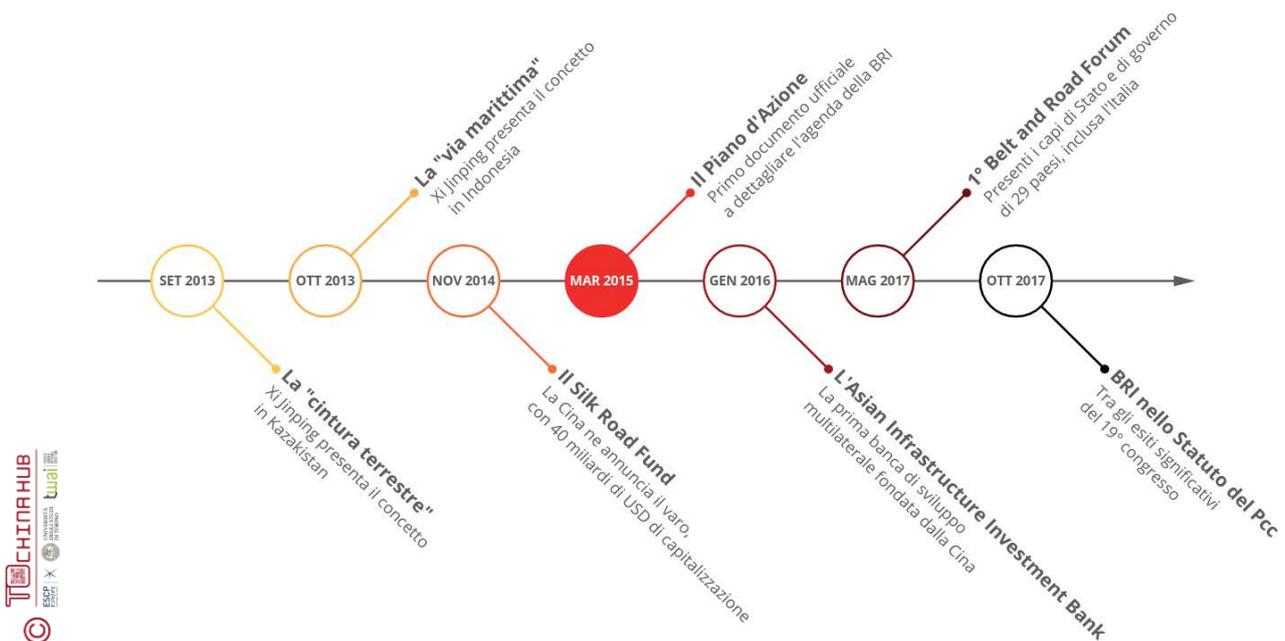
L'amministrazione Trump ha annullato gli sforzi compiuti dal predecessore intorno a questo approccio di "contenimento costruttivo" di Pechino, basato su un approfondimento dell'apparato istituzionale multilaterale nella regione, e ha preferito ricorrere a tattiche negoziali bilaterali e transattive, che non si sostanziano in una visione propositiva per la regione. Questa scelta consente alla Cina di Xi di coltivare le proprie ambizioni: la leadership cinese è consapevole delle linee di faglia che da sempre percorrono l'Asia: identità forti, statualità fragili, traumi coloniali, echi di conflitti violenti (incluse le guerre sino-indiana del 1962 e sino-vietnamita del 1979), e una varietà estrema di regimi politici rendono particolarmente complesso per un paese di dimensioni sub-continentali e con un passato imperiale come la Cina ridefinire la gerarchia regionale senza spingere quasi naturalmente i vicini a coalizzarsi - anche con potenze esterne alla regione - per preservare la propria autonomia politica perseguendo una logica di equilibrio di potenza. Pechino ha così elaborato una creativa strategia di "leadership connettiva", lanciando nel 2013 - e inserendo nello Statuto del Pcc nel 2017 - un'iniziativa senza precedenti volta ad integrare i due estremi del continente euro-asiatico attraverso reti infrastrutturali, finanziarie, digitali e umane sostenute da una generosa infusione di capitali cinesi: è la Belt and Road Initiative (BRI).

### **3. Genesi, logiche e istituzioni della Belt and Road Initiative**

Quando la Belt and Road Initiative - originariamente "One Belt, One Road" (OBOR) e in cinese *yidai yilu* (一帶一路) - venne ufficialmente presentata al mondo nel 2013 (Figura 2), essa non fu articolata subito nei termini di una visione di integrazione dell'ordine internazionale, né come strumento per mitigare il dilemma della sicurezza di paesi vicini allineati dal timore di soccombere all'influenza economica cinese. Prima di essere illustrata quale supporto a una "globalizzazione inclusiva" - secondo le parole con cui a Davos nel 2017 Xi Jinping ha voluto intestarsi il sostegno alla globalizzazione dinnanzi al messaggio "America First" di Washington - la BRI è entrata nel lessico ufficiale cinese in continuità con il discorso sul rinnovamento della grandezza nazionale, il "Sogno cinese" proposto alla popolazione dall'attuale dirigenza.

La sostanza della Belt and Road Initiative corrisponde ai contenuti di questo slogan - ossia alla modernizzazione accelerata del paese nel quadro di una rafforzata stabilità politica - ben di più di quanto si sia soliti riconoscere. Piuttosto che un organico disegno geo-economico, infatti, la BRI costituisce una narrazione-ombrello, in costante evoluzione, a cui ricondurre un fascio di politiche che presentano geni e logiche eterogenee. Le due principali, che costituiscono la perdurante premessa operativa della Belt and Road Initiative, risalgono a quasi due decenni fa: si tratta del "Grande sviluppo dell'Ovest del paese" (*Xibu dakaifa*, 西部大开发), annunciato nel 1999, e della strategia "Going global" (*zou chuqu* 走出去), sistematizzata nel 2001.

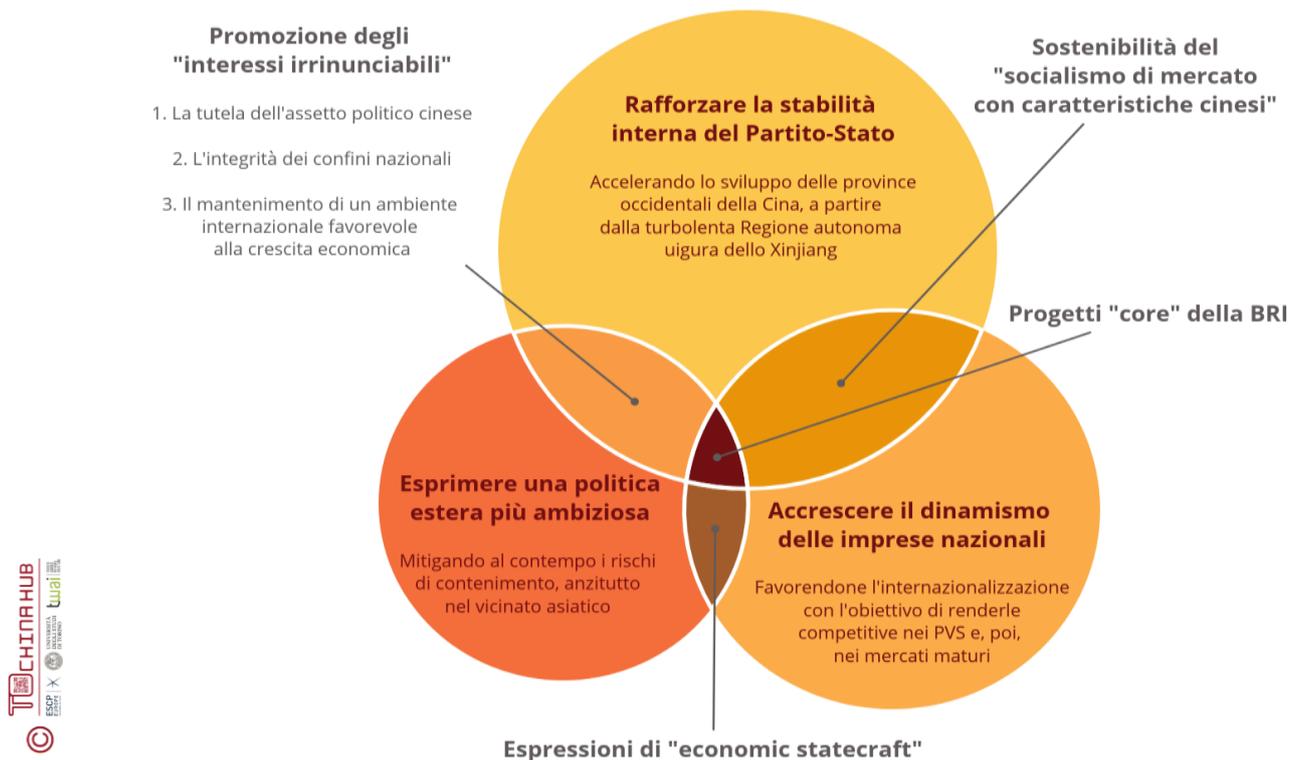
**Figura 2 - Cronologia essenziale della Belt and Road Initiative**



Nel primo caso si fa riferimento a uno sforzo di bilanciamento dello squilibrio strutturale determinatosi tra le province costiere del paese - interessate dal tumultuoso sviluppo degli anni Novanta - e le ben più arretrate province dell'entroterra. Queste ultime comprendono oltre il 70% del territorio cinese e ospitano il 28% della popolazione, ma nel 1999 generavano meno del 20% del Pil, presentando un livello di Pil pro-capite inferiore al 50% di quello registrato nelle province orientali. Alle difficili condizioni economico-sociali, alcune di queste province depresse - in particolare le regioni autonome di Tibet, Xinjiang e Mongolia interna - vedono sommarsi altri fattori di fragilità: la presenza di robuste minoranze etno-linguistiche (talora localmente maggioritarie), la rilevanza della religione come fattore identitario con rischi di radicalizzazione (Buddismo lamaista in Tibet, Islam in Xinjiang) e una generalizzata instabilità dovuta a mai risolti contenziosi sulla compatibilità della cultura locale con le politiche identitarie del Pcc. La strategia di sviluppo dell'entroterra cinese mira dunque a promuovere la stabilità di questi territori attraverso lo sviluppo di infrastrutture, risorse energetiche e comparto industriale, oltre che attraendo investimenti esteri e sviluppando le risorse umane locali. Pechino ha riversato capitali cospicui nel perseguimento di questa politica nell'arco di quasi due decenni, cogliendo successi parziali: i parametri che certificano lo squilibrio mostrano segni di miglioramento,

ma nel complesso tensioni e disordini - soprattutto in Xinjiang - si sono fatti più acuti e diffusi, portando a interventi straordinari da parte delle forze di pubblica sicurezza che stanno sollevando un vivace dibattito nell'opinione pubblica internazionale. In questo quadro, la Belt and Road Initiative consente di complementare le politiche interne di sviluppo con flussi - commerciali, finanziari e umani - transnazionali, restituendo alle periferiche province occidentali del paese una nuova centralità all'interno di geografie che integrano la porzione centro-orientale del continente euro-asiatico.

**Figura 3 - La BRI nell'intersezione degli obiettivi strategici del Partito-Stato Cinese**

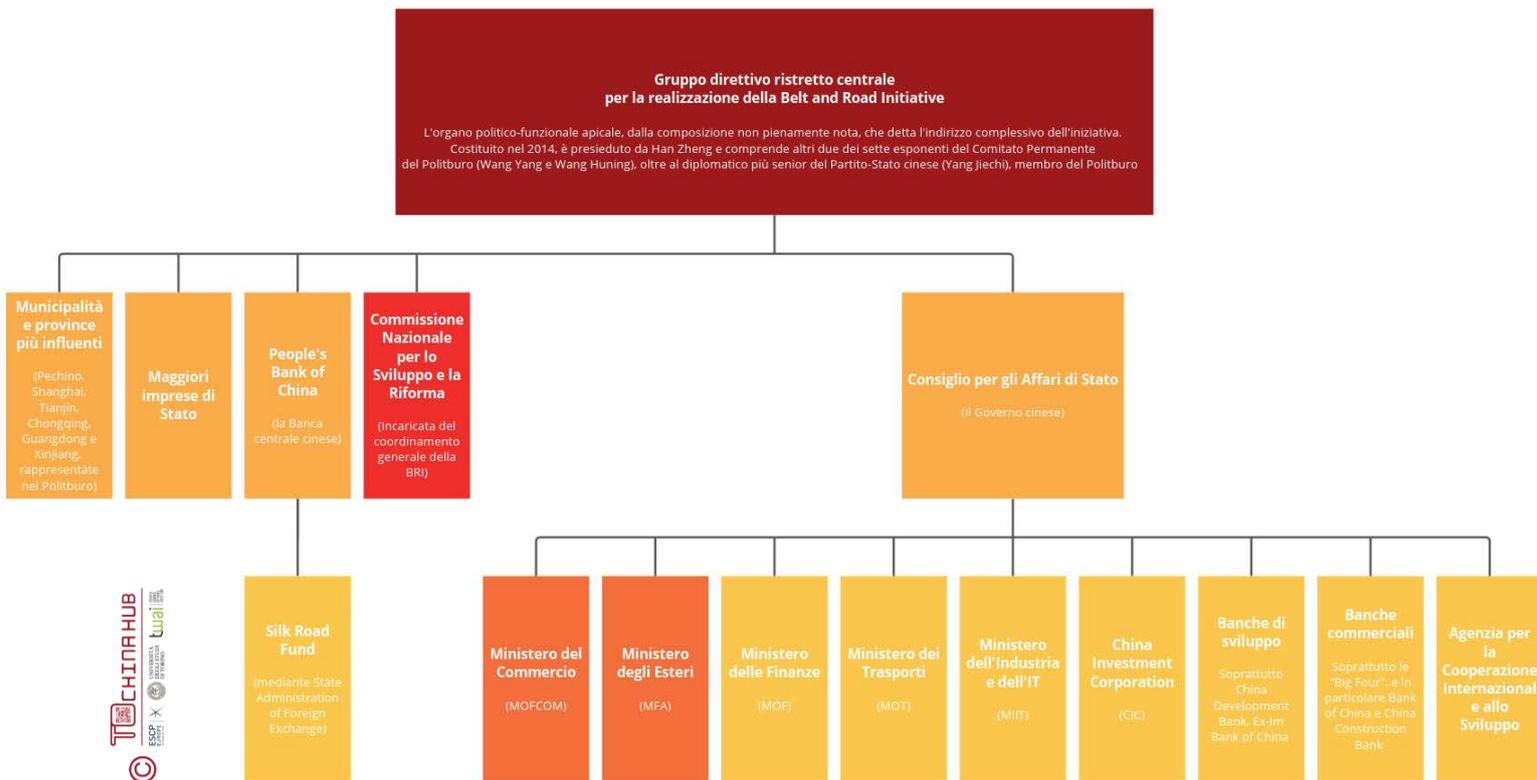


La strategia "Going global" ha, invece, una matrice costitutivamente internazionale: la sua finalità consiste nell'agevolare l'internazionalizzazione accelerata delle imprese cinesi, con l'obiettivo di accrescerne la competitività. Nella sua prima fase questa politica - che interessa anzitutto le grandi imprese di Stato - è stata caratterizzata da sforzi volti ad assicurare l'approvvigionamento di materie prime e il controllo di snodi rilevanti delle catene del valore, sovente esportando le pratiche manageriali tipiche del contesto cinese. Il varo della Belt and Road Initiative ha coinciso con un nuovo approccio, reso ben evidente dall'ambizioso piano "Made in China 2025": l'industria cinese è chiamata a generare maggiore valore aggiunto per evitare al paese il rischio di future stagnazioni sull'esempio del Giappone (e ben prima di aver raggiunto un analogo livello di reddito pro capite). Da qui una nuova enfasi sull'acquisizione di asset strategici - know-how tecnologico, brand di richiamo globale, aziende-chiave in settori trainanti e altamente innovativi -, sulla capacità di investire in modo profittevole più che per rendite di prestigio, e sul protagonismo nella definizione di norme e standard internazionali in ambiti strategici. L'Italia offre significativi esempi di come la narrazione della BRI si

estenda a ricomprendere specifiche operazioni riconducibili alla politica "Going global": sul versante industriale, l'acquisizione di Pirelli da parte di ChemChina nel 2015 fu agevolata dal Silk Road Fund; in ambito regolatorio, l'Italia è tra i paesi avanzati in cui più intenso è il lavoro delle multinazionali delle telecomunicazioni cinesi per la sperimentazione e la definizione dei nuovi standard per la comunicazione 5G.

Che nel perseguimento della BRI la dimensione dello sviluppo nazionale cinese sia prevalente rispetto ad agende di revisione della governance globale è desumibile anche dai centri amministrativi - assai numerosi e collocati in relazioni tutt'altro che lineari - cui è demandata la governance dell'iniziativa (Figura 4). Al vertice, dal 2014, si trova il Gruppo direttivo ristretto centrale per la promozione della Belt and Road Initiative. Questo genere di organismi, presieduti da un membro del Comitato permanente del Politburo (l'organo apicale nella piramide gerarchica del Pcc), fungono in parte da arene di elaborazione degli indirizzi politici, in parte da cinghia di trasmissione che agevola l'implementazione dei pronunciamenti del vertice politico attraverso i competenti sistemi burocratici.

**Figura 4 - Governance burocratica della Belt and Road Initiative nel Partito-Stato cinese**  
 Fonte: TOChina Hub



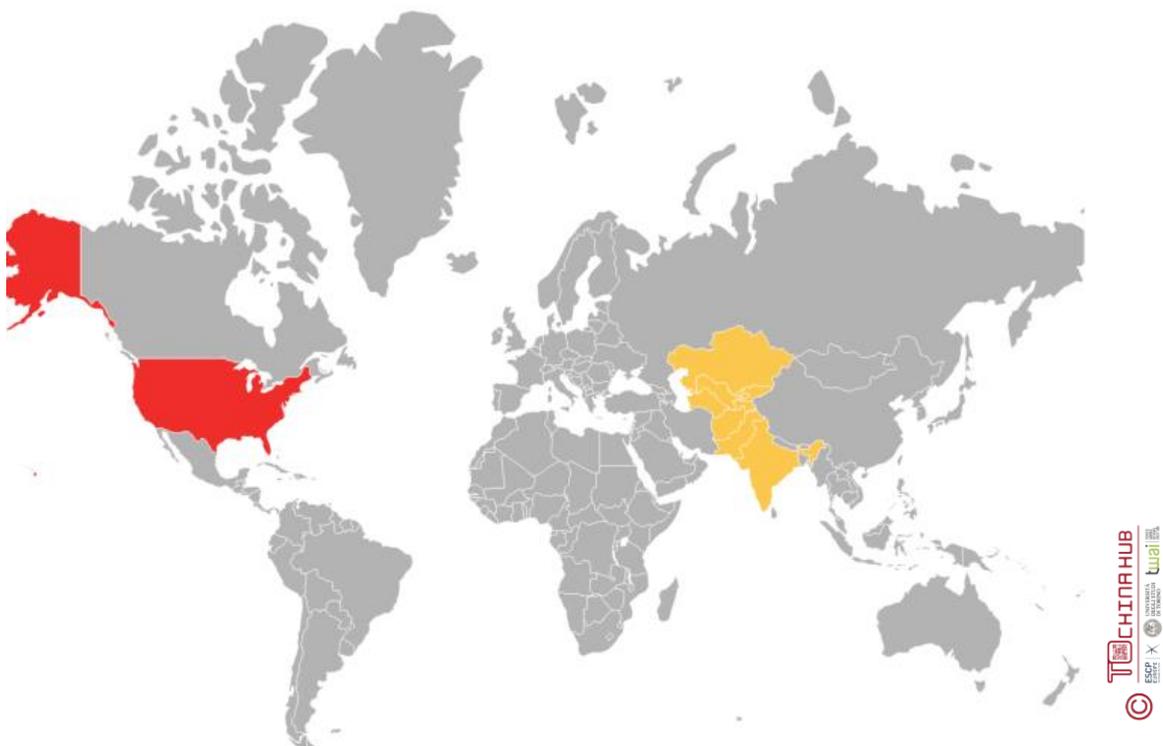
Nel caso del Gruppo direttivo ristretto in questione, il Presidente è Han Zheng, che nello Stato cinese ricopre la carica di primo Vice Premier e non presenta un profilo particolarmente affine ai temi internazionali, se non per essere stato a lungo parte dell'amministrazione urbana della cosmopolita città di Shanghai. Nel 2015 il piano d'azione "Vision and Actions on Jointly Building the Silk Road Economic Belt and the 21st-Century Maritime Silk Road" - primo testo ufficiale pubblicato per offrire una sistematica presentazione della visione della leadership cinese sulla BRI - ha identificato tre entità

cui è demandato il coordinamento dell'iniziativa: la Commissione Nazionale per lo Sviluppo e la Riforma, il Ministero degli Esteri e il Ministero del Commercio. Tra i tre è la Commissione Nazionale per lo Sviluppo e la Riforma ad aver ricevuto il ruolo-guida e ad ospitare l'Ufficio operativo che supporta il Gruppo direttivo ristretto, con una scelta che sul piano organizzativo ribadisce con chiarezza la centralità della dimensione interna. In realtà, la peculiare configurazione del sistema politico-istituzionale del Partito-Stato fa sì che non si possa discernere un coordinamento univoco e stringente: i vertici delle maggiori imprese di Stato, degli enti locali più influenti, della Banca centrale e delle maggiori entità finanziarie cinesi sono spesso di rango pari o superiore ai soggetti cui si suppone debbano riferire all'interno del Pcc, con il risultato che voler leggere la Belt and Road Initiative come una strategia organica implementata da una singola regia è burocraticamente poco plausibile.

#### 4. Geografie, progettualità e risorse della BRI

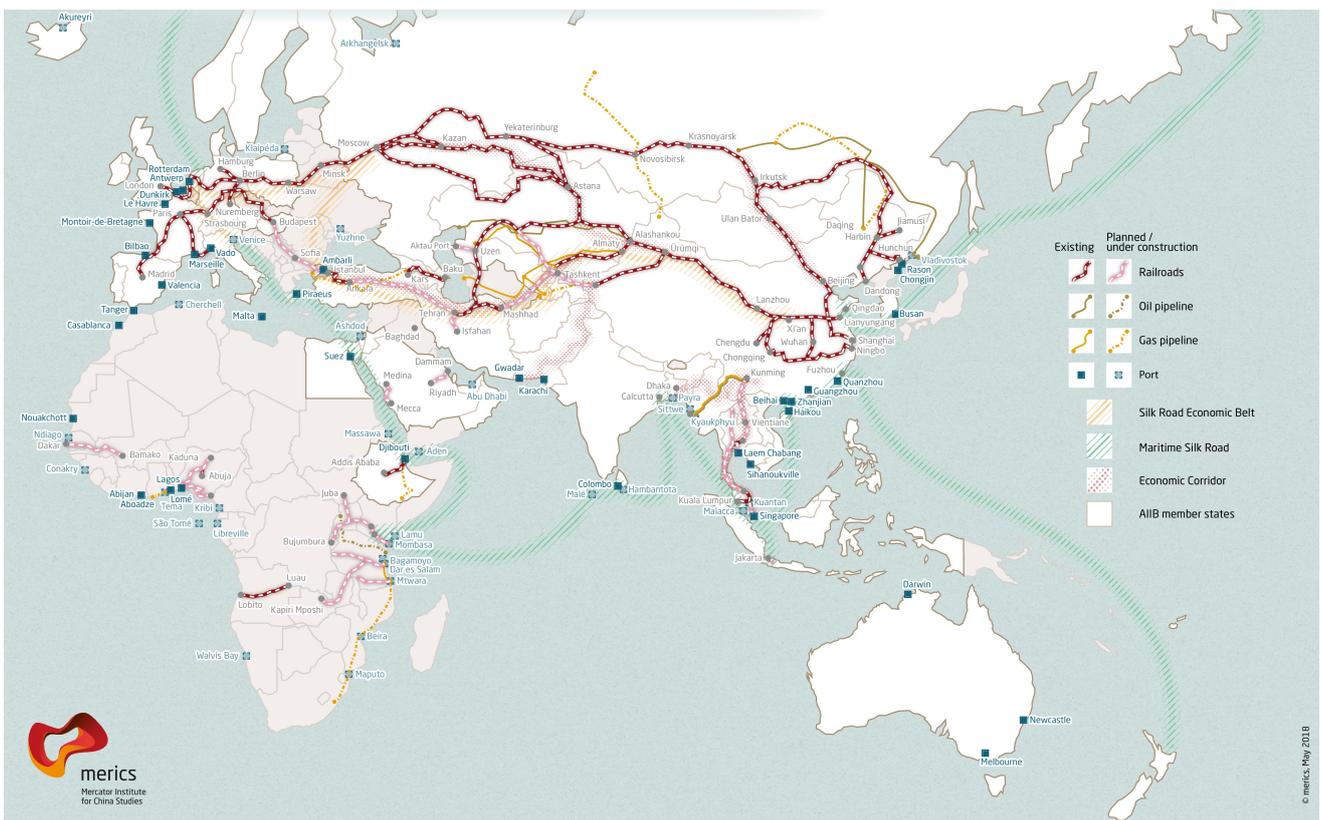
La Belt and Road Initiative, denominazione ufficiale della visione cinese sulle nuove "Vie della Seta" trova, in realtà, un precursore nella "New Silk Road Initiative" lanciata dall'allora Segretario di Stato USA Hillary Clinton nell'ottobre 2011. Concepita come strategia per stabilizzare l'Afghanistan, integrandolo in una rete di infrastrutture energetiche e relazioni commerciali che collegassero l'Asia centrale con India e Pakistan, questo progetto non ebbe il successo sperato, sottolineando la difficoltà degli Stati Uniti nel prospettare una credibile e duratura visione di sviluppo per territori tradizionalmente presidiati da interessi russi e cinesi.

*Figura 5 - Paesi coinvolti nell'abortita "New Silk Road Initiative" statunitense del 2011  
Fonte: TOChina Hub*



Fu proprio la maggiore agibilità politico-economica dell'Asia centrale rispetto alla pressione che l'amministrazione Obama andava accentuando sul versante del Sud-Est asiatico - e più in generale intorno a quella che sotto l'attuale amministrazione USA torna a chiamarsi regione dell'Indo-pacifico - che stimolò le riflessioni di analisti e autorità cinesi sull'opportunità di focalizzare la proiezione strategica della Repubblica popolare verso occidente. La Belt and Road Initiative è così venuta a configurarsi come un'iniziativa che - amplificando la portata delle politiche per l'internazionalizzazione delle imprese e lo sviluppo delle province dell'entroterra cinesi - punta a incrementare la densità delle inter-conessioni nello spazio euro-asiatico attraverso infrastrutture energetiche, dei trasporti, finanziarie e digitali che agevolino flussi di risorse, merci, servizi e persone tra il baricentro produttivo dell'Asia orientale e i mercati europei, passando per Asia centrale, Medio Oriente, penisola arabica e Africa settentrionale (Figura 6).

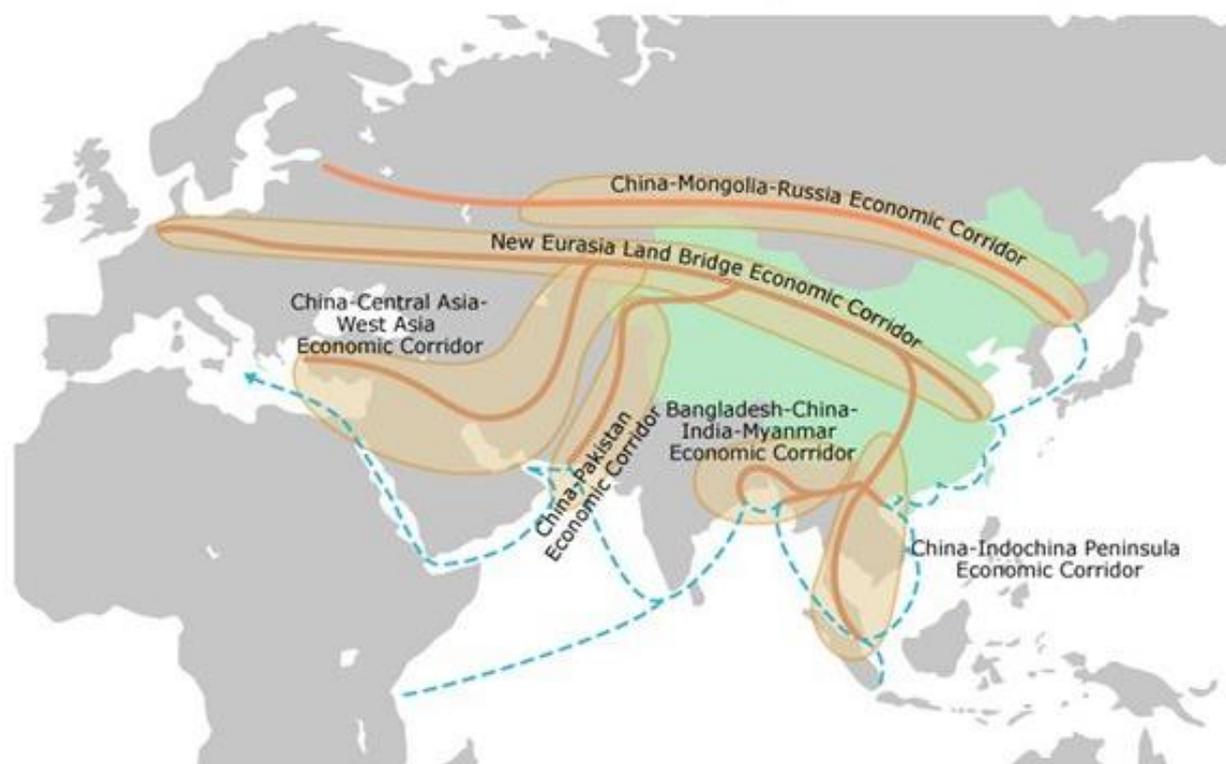
**Figura 6 - Le articolazioni infrastrutturali della Belt and Road Initiative**  
 Fonte: MERICS



In linea con le precisazioni in merito alla governance burocratica dell'iniziativa, anche sul versante spaziale è più corretto concepire la BRI come caratterizzata da una molteplicità di geografie. La distinzione di base è tra dimensione terrestre e marittima. Sul primo versante gli investimenti sono orientati lungo sei corridoi (Figura 7): il China-Mongolia-Russia Economic Corridor (CMREC); il

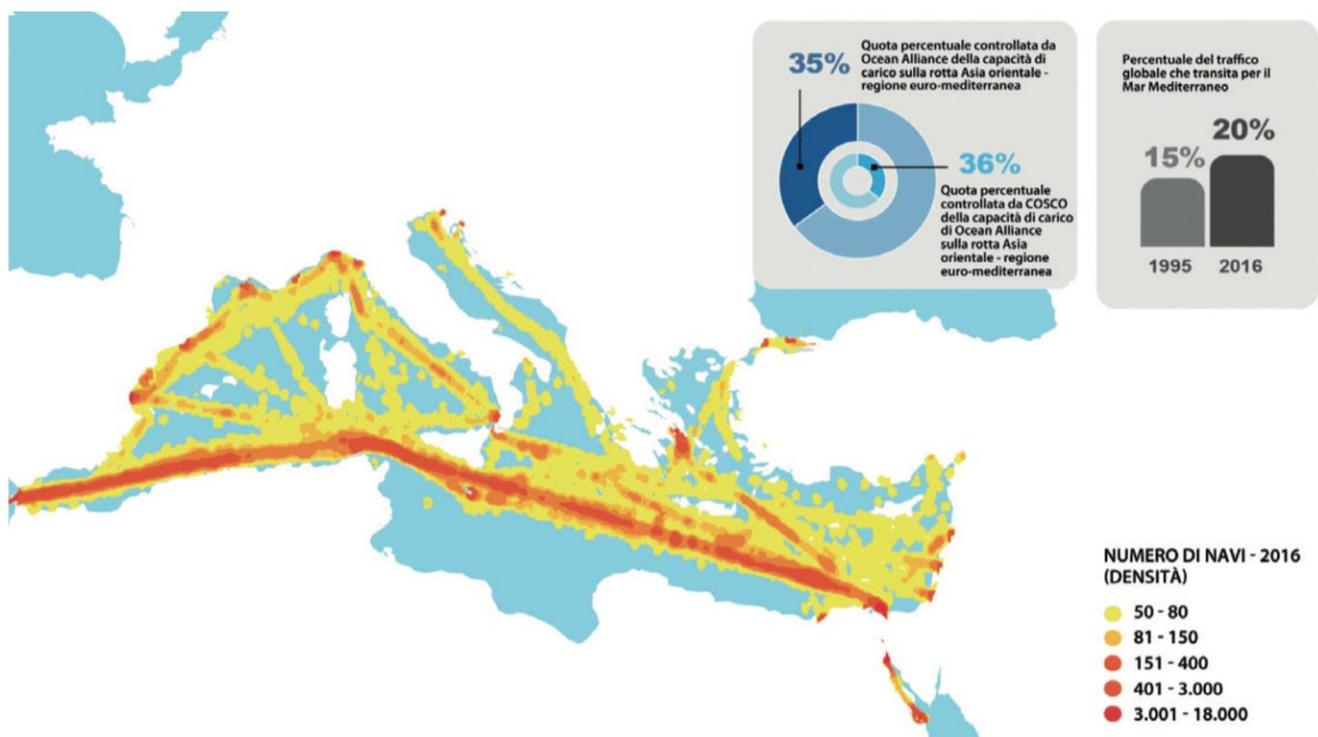
New Eurasian Land Bridge (NELB); il China-Central and West Asia Economic Corridor (CCWAEC); il China-Indo-China Peninsula Economic Corridor (CICPEC); il China-Pakistan Economic Corridor (CPEC); il Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor (BCIMEC). L'attesa è che i colli di bottiglia infrastrutturali che limitano il notevole potenziale di sviluppo delle regioni interessate siano superati attivando distretti energetici e industriali mediante la costruzione di gasdotti, ferrovie, canali, reti stradali e di telecomunicazioni, servizi doganali e finanziari avanzati. Il corridoio sino-pakistano, a regime destinatario di investimenti per oltre 60 miliardi di dollari USA, è attualmente il caso di più avanzato sviluppo e consente di cogliere un'ulteriore sfaccettatura delle logiche interne che animano l'impegno internazionale della Cina lungo le nuove "Vie della Seta": la sicurezza nazionale, in senso tradizionale e non. Nel primo campo, le progettualità presentate sotto l'egida della BRI corroborano l'antica affinità geopolitica della Cina con Islamabad, rafforzando una dinamica competitiva che distrae una quota importante dell'attenzione dell'India dal confronto diretto con il vicino cinese, con cui persistono intrattabili contese territoriali. Non a caso buona parte dei media, degli analisti e più in generale della classe dirigente indiana esprimono forte scetticismo rispetto alle reali intenzioni del vicino cinese. Nell'ambito della sicurezza non-tradizionale l'interesse strategico di Pechino è prevenire la saldatura di esperienze ed agende tra gruppi terroristici di matrice islamista uiguri (la minoranza etnica in Xinjiang) e pakistani, acquisendo una certa presenza sul territorio e prossimità agli apparati che possono moderare una minaccia ritenuta prioritaria dalle autorità cinesi.

**Figura 7** - I sei corridoi intorno a cui si articola la dimensione terrestre della BRI  
 Fonte: HKTDC



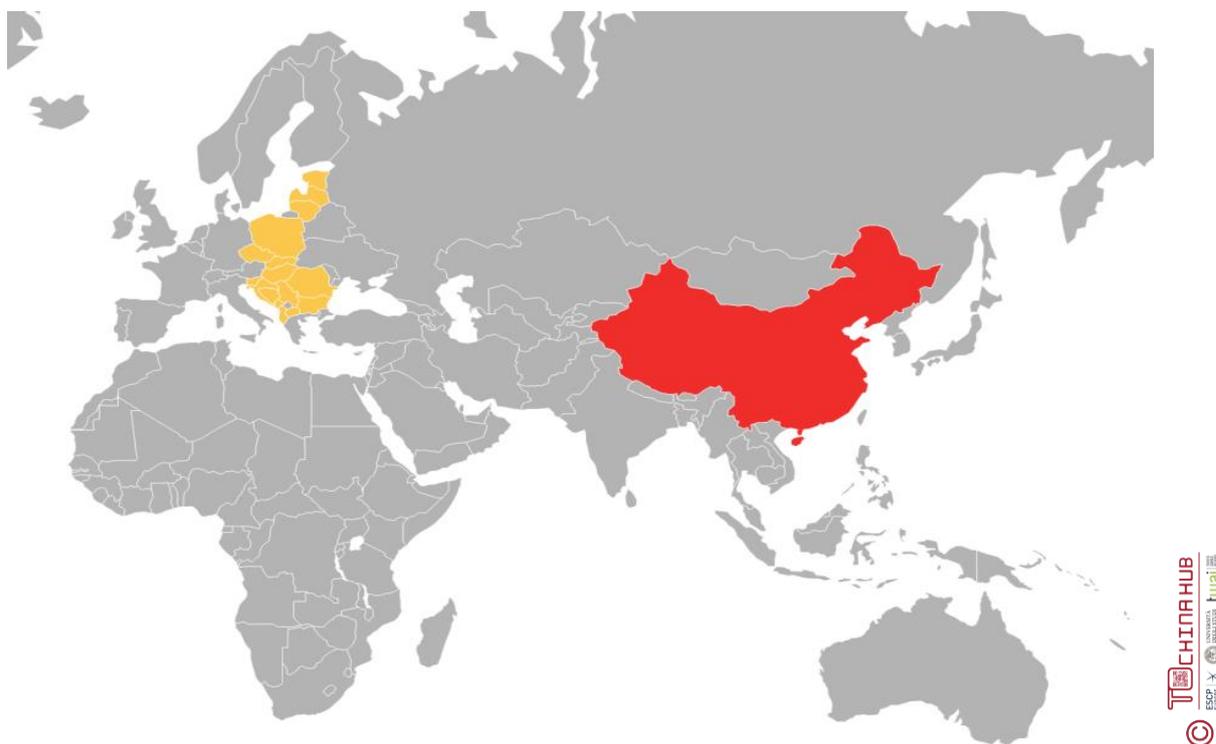
La seconda dimensione geografica della BRI è quella marittima, che collega gli hub portuali cinesi con l'Europa e con la costa orientale degli Stati Uniti passando per l'Oceano Indiano e il Mediterraneo, via Suez. In termini di volumi commerciali, la direttrice marittima – con le relative infrastrutture logistiche – è certamente più rilevante rispetto ai corridoi continentali, giacché appena il 2% delle merci veicolate tra Cina ed Europa è trasportato via terra. In questo quadro, non si può sottovalutare l'impatto virtuoso che la proiezione di interessi cinesi verso occidente genera sul dinamismo commerciale nei mari del vicinato italiano. Negli ultimi anni si è verificata una trasformazione dei traffici marittimi a livello globale: se nel 1995 le rotte trans-pacifiche dominavano il mercato con il 53% dei traffici globali e la tratta Europa-Estremo Oriente pesava per appena il 27%, nel 2015 il divario tra le due tratte si è profondamente ridotto (Figura 8). Analogamente, laddove nel 2001 la maggior parte delle merci che transitavano per il Mediterraneo veniva assorbita da porti nordeuropei quali Rotterdam e Amburgo, oggi il 56% del traffico che lascia Suez in direzione nord viene movimentato in porti mediterranei. In questo contesto l'Italia può ambire a un ruolo di maggior rilievo: i paesi coinvolti nella BRI rappresentano quasi un terzo dell'export nazionale e scali italiani come quelli di Genova, Napoli, Trieste, Salerno, La Spezia e Livorno sarebbero in condizione di trarre benefici notevoli dalle nuove reti logistiche eurasiatiche, in presenza di una governance adeguatamente ambiziosa anche nella gestione delle mega-navi (che senza un forte potenziamento dei porti non potranno approdare sulle coste italiane).

**Figura 8 - Densità navale e quota del traffico merci nel Mediterraneo**  
 Fonte: *OrizzonteCina*, vol. 8, n. 1, su dati SRM



Le imprese di Stato cinesi sono peraltro già da tempo direttamente attive anche nel campo delle infrastrutture portuali mediterranee, ad di là della movimentazione di porta-container commerciali: tra il maggio 2015 e il giugno 2017 società cinesi (COSCO in particolare) hanno investito circa 4 miliardi di euro in otto porti della regione. La BRI - che le autorità cinesi sottolineano essere un'"iniziativa" aperta da non intendersi in senso competitivo - non è, dunque, priva della componente strategica che naturalmente si associa alle progettualità di ogni grande multinazionale nel campo delle infrastrutture. Nè potrebbe essere altrimenti, se si riconduce la sua genesi alla politica "Going global" di accelerazione della competitività internazionale delle imprese cinesi. L'aspetto peculiare, da cui deriva la diffusa ambivalenza circa la proiezione delle agende della BRI, è costituito dal fatto che a realizzare investimenti intorno a snodi-chiave quali l'ingresso del Canale di Suez (i porti israeliani di Haifa e Ashdod e quello egiziano di Port Said), del Mar Nero (Ambarli), del Golfo Persico (Abu Dhabi) e del Mediterraneo orientale (il Pireo) sono soggetti ibridi, ossia imprese di Stato rispetto alle quali è difficile discernere tra gli intenti di profitto derivanti dalla dimensione aziendale e i dividendi geo-economici che affluiscono al Partito-Stato.

*Figura 9 - I Paesi che compongono il meccanismo di cooperazione "16+1"*



Il caso del Mediterraneo consente di riflettere su un'ulteriore geografia della Belt and Road Initiative, ossia quella costitutivamente politica. Le istituzioni cinesi, ad esempio, non guardano al Mediterraneo come a una regione integrata: i paesi che vi si affacciano ricadono sotto la giurisdizione di due diversi dipartimenti del Ministero degli Esteri (il Dipartimento per gli Affari dell'Asia Occidentale e Nord

Africa e il Dipartimento per gli Affari Europei). Non è dissimile l'approccio all'Europa, dove le progettualità della BRI convergono con una segmentazione dello spazio europeo che risulta anomala tanto rispetto alla retorica dell'integrazione europea, quanto in considerazione della centralità degli organi comunitari (Commissione europea in testa) nella gestione di una relazione bilaterale con la Cina che poggia essenzialmente sulle dimensioni commerciale e degli investimenti. Il caso più appariscente è il meccanismo "16+1", strumento di cooperazione promosso dalla Cina nel 2012 e oggi indicato come una delle componenti centrali della BRI, e dedicato a un insieme di paesi dell'Europa orientale che comprende al contempo membri dell'Unione e candidati più o meno prossimi alla membership (Figura 9), secondo logiche di affinità storica e opportunità politica che sono motivo di aperta inquietudine a Bruxelles.<sup>2</sup>

All'interno di questa particolare relazione, la sub-regione di maggior interesse strategico per l'Italia è senz'altro il vicinato balcanico extra-UE: sono infatti coinvolti nel meccanismo 16+1 Albania, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, Montenegro e Serbia (non il Kosovo che non gode del riconoscimento della Cina). Il governo cinese ha siglato memorandum d'intesa con ognuno di questi paesi per lo sviluppo della BRI, senza forzarne la partecipazione, ma, al contrario, socializzandoli in relazioni di potere simbolico fortemente attraenti per realtà nazionali più abituate all'attenzione occidentale per codici normativi e dinamiche identitarie che all'approccio cinese focalizzato esclusivamente al potenziale inespresso di queste società. E' in questo quadro che si sono intensificate le relazioni economiche, sia in termini di scambi bilaterali, sia in termini di investimenti e progetti infrastrutturali su ampia scala impostati attraverso prestiti erogati da Pechino (Tabella 1).

I progetti infrastrutturali sono la componente meglio conosciuta dell'attività economica della Cina nella regione: molti di questi assumono importanza strategica per il loro concorso all'incremento della connettività eurasiatica, oltre che per la centralità nello stimolare il dinamismo economico delle società ospitanti. In alcuni casi si tratta di operazioni che non potrebbero essere finanziate altrimenti, data la difficoltà con cui i paesi interessati accedono ai mercati internazionali. D'altro canto, però, i prestiti vincolati erogati dalle banche cinesi hanno come conseguenza l'aumento del debito nei confronti della Cina: sebbene la situazione finanziaria sia al momento sostenibile, l'indebitamento potrebbe trasformarsi in una fonte di ulteriore vulnerabilità della regione, specialmente qualora i progetti si rivelassero non in grado di generare i profitti previsti.

---

<sup>2</sup> Non si tratta dell'unica operazione di questa natura intrapresa da Pechino: anche l'Europa meridionale, a partire dall'Italia, è stata coinvolta nella possibile configurazione di una piattaforma di cooperazione dedicata con la Cina. Abortita nel 2011 per l'indisponibilità di alcuni tra i paesi interessati, questa prospettiva è tornata tra le ipotesi di lavoro su cui si esercitano gli analisti cinesi.

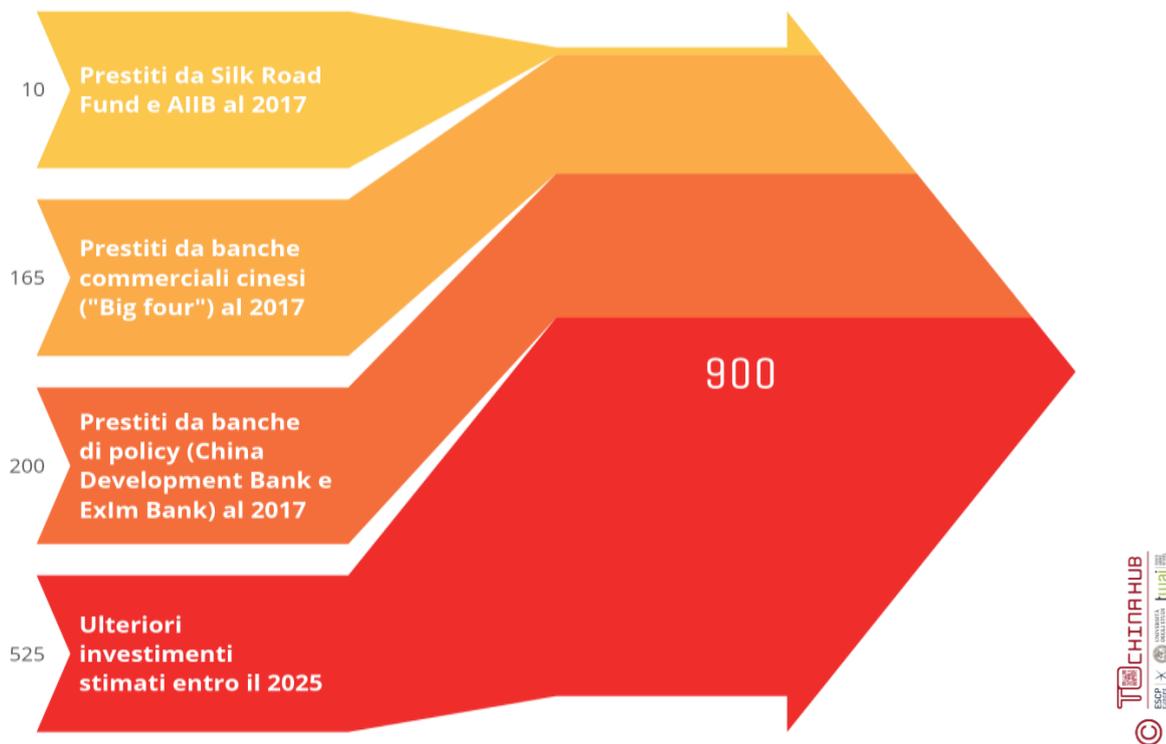
**Tabella 1 - Progetti infrastrutturali con partecipazione cinese nei Balcani**  
 Fonte: Anastas Vangeli, *OrizzonteCina*, vol. 8, n. 1

Paese	Progetto	Valore	Come % del Pil
Albania	European Motorway VIII: autostrada di Arber di collegamento con la Macedonia	€200 milioni	2%
Bosnia ed Erzegovina	Autostrada Banja Luka – Split	€600 milioni	16%
	Impianto di energia termica di Tuzla (450 MW)	€786 milioni	
	Impianto di energia termica di Banovici (350 MW)	€400 milioni	
	Impianto di energia termica di Stanari (300 MW)	€350 milioni	
Montenegro	Sezione dell'European motorway XI	€809 milioni	27%
	Ammodernamento della flotta navale	€100 milioni	
Serbia	Ponte di Pupin	€130,5 milioni	8%
	Kostolac Fase I	€350 milioni	
	Impianto di energia termica di Kostolac (350MW)	€700 milioni	
	Ferrovia ad alta velocità Belgrado-Budapest	€800 milioni in Serbia (su un totale di €1,5 miliardi)	
	Sezioni dell'European motorway XI (direzione Montenegro)	€900 milioni	
Macedonia	Costruzione di autostrade	€580 milioni	7%

Il riferimento più comune è all'esperienza dello Sri Lanka, dove prestiti cinesi hanno agevolato investimenti infrastrutturali risultati incapaci di generare lo sviluppo atteso, portando a una situazione di indebitamento insostenibile che si ritiene abbia indotto l'accordo con cui, nel dicembre 2017, il governo di Colombo ha trasferito per 99 anni alla società di Stato cinese China Merchants Port Holdings la quota di controllo (70%) del porto strategico di Hambantota.

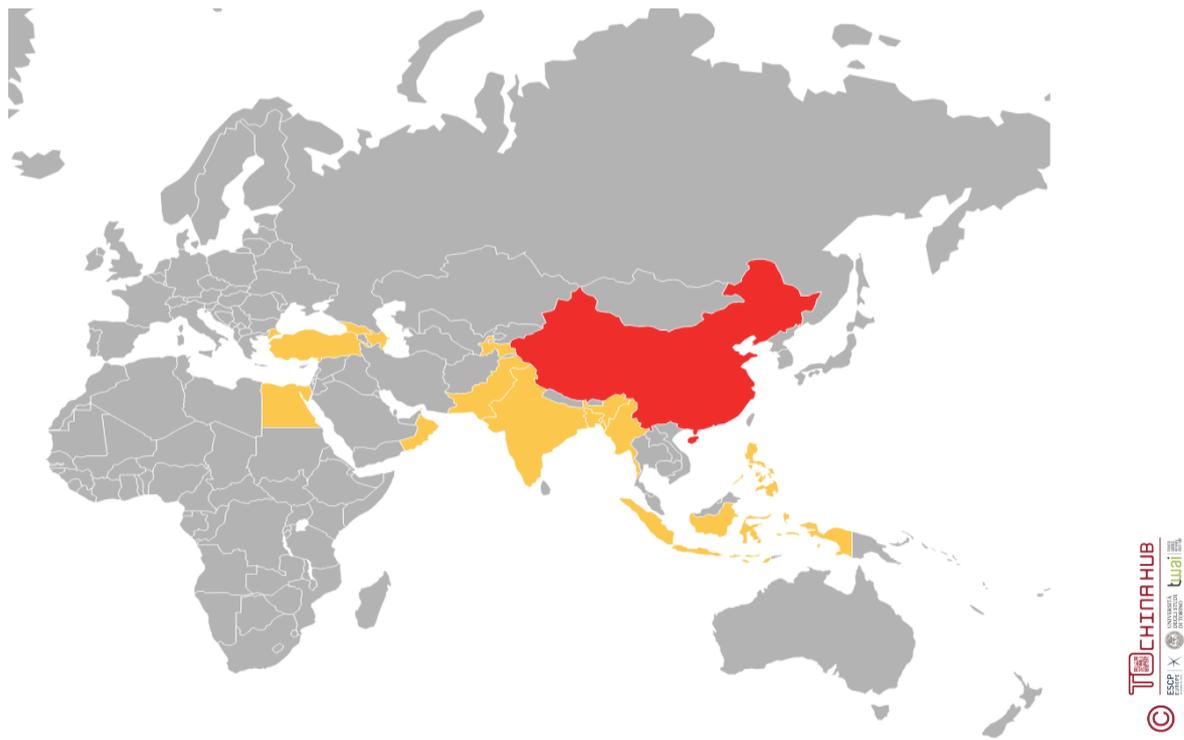
Simili vicende hanno avuto vasta eco mediatica, con frequenti allusioni a "trappole del debito" coneggiate da Pechino ai danni di partner improvvidi cui sottrarre, a titolo di risarcimento, risorse o asset strategici. In realtà, il governo cinese ha sovente acquisito prestigio condonando in tutto o in parte il debito contratto. Soprattutto, però, occorre sottolineare come la teoria economica sposata dalla leadership cinese sin dal 1978 abbia sempre posto l'accento sugli investimenti in infrastrutture connettive come condizione strutturale preliminare per far circolare persone, beni e capitali altrimenti troppo concentrati in città o regioni frammentate, generando crescita economica. E' questo approccio - unito alla tradizionale disponibilità a cooperare con tutti i paesi indipendentemente dal regime politico interno, senza porre vincoli sociali o ambientali stringenti, e costruendo accordi su misura e flessibili - a costituire il "metodo" secondo cui le diverse entità finanziarie cinesi conferiscono capitali per la BRI (Figura 10).

**Figura 10** - Sostegno finanziario cinese diretto alla BRI (miliardi di USD)



Naturalmente le risorse profuse da Pechino determinano per la Cina non soltanto benefici diretti in chiave politica e indiretti nel fare da volano allo sviluppo delle province dell'entroterra occidentale. Vi è anche una correlazione tra i finanziamenti concessi dalle banche e istituzioni multilaterali cinesi (Figura 10) impegnate nell'agenda di sviluppo infrastrutturale della BRI e l'incremento dei flussi commerciali tra Cina e paesi destinatari. Il caso del Pakistan, dove l'export cinese è cresciuto del 77% tra il 2012 e il 2015, è paradigmatico, ma un trend crescente si registra anche per paesi come Egitto, Turchia, India e Myanmar, destinatari di prestiti dell'Asian Infrastructure Investment Bank, la prima banca multilaterale di sviluppo di conio cinese. Analogamente, sono cinesi la gran parte delle imprese che vincono gli appalti per le opere da mettere in cantiere. Anche in questo caso, tuttavia, è riduttivo imputare alla sola influenza del creditore l'esito delle procedure di affidamento dei lavori: la lista delle maggiori imprese globali Fortune 500 contiene ben 120 imprese cinesi (appena 6 in meno di quelle USA), in maggioranza controllate dallo Stato, soprattutto in settori come costruzioni e trasporti: la competitività dei colossi cinesi è un tema ineludibile.

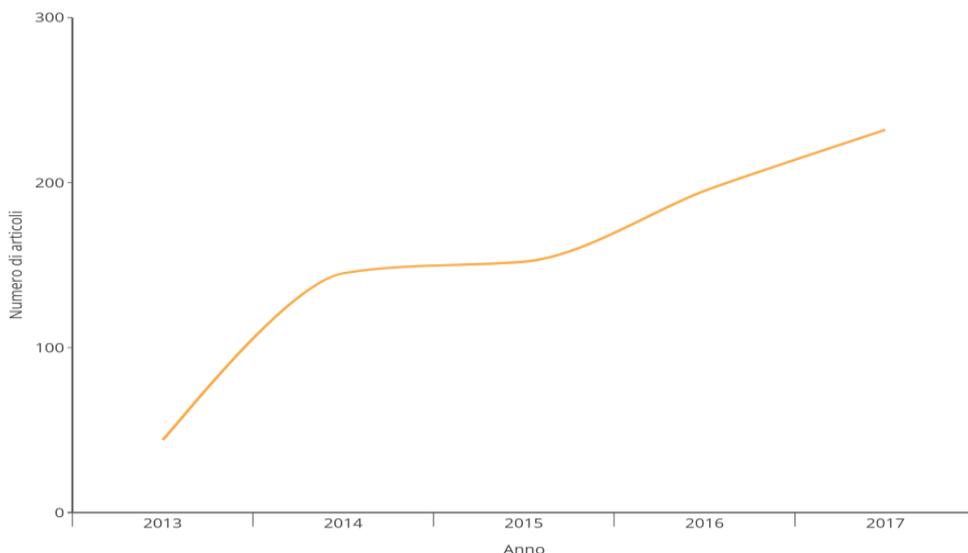
Figura 11 - Paesi in cui l'Asian Infrastructure Investment Bank ha finanziato progetti (2018)



### 5. Considerazioni conclusive

A cinque anni dal lancio, la forza di attrazione della Belt and Road Initiative - perno della politica estera di Xi Jinping e alla sorte politica di questi strettamente collegata - è assolutamente manifesta. Le istituzioni internazionali, a partire dall'ONU, ne hanno condiviso gli intenti di sviluppo e acquisito il linguaggio; i media internazionali hanno offerto una copertura inedita per un'iniziativa nata al di fuori dell'usuale perimetro dell'agenda setting occidentale (Figura 12); un numero crescente di leader politici mondiali è disponibile a partecipare a forum dedicati; persino nel delicato ambito della finanza internazionale per lo sviluppo i principali paesi europei hanno scelto di aderire all'AIIB nonostante la conclamata ostilità statunitense e giapponese verso questa prima nuova banca di sviluppo post-Bretton Woods.

Figura 12 - Numero di articoli del Corriere della Sera sul tema delle nuove "Vie della Seta"



Non mancano, tuttavia, motivi di cautela. Saprà Pechino perseguire l'infrastrutturazione dello spazio euroasiatico affrontando le criticità strutturali di paesi imprescindibili come Pakistan e Afghanistan? Le agende della Belt and Road Initiative sono perseguite con mezzi economici, ma la protezione degli interessi cinesi all'estero sta emergendo come vero e proprio dilemma: la dirigenza cinese è lungi dall'aver combinato in modo efficace e lineare la proiezione internazionale delle proprie imprese con strumenti diplomatici e militari adeguatamente flessibili. Eppure tanto lungo le rotte marittime quanto soprattutto lungo le direttrici terrestri della BRI repentine crisi economiche, corruzione, violenza, instabilità politica e conflitti civili e interstatali sono diffusi quando non endemici.

*Figura 13 - Analisi SWOT sintetica della Belt and Road Initiative riferita alla Cina*

	PRO	CONTRO
CONTESTO INTERNO	<b>Punti di forza</b> <span style="float: right;">S</span> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Visione politica organica e ambiziosa</li> <li>• Strumenti di governance man mano più sofisticati</li> <li>• Abbondanti risorse finanziarie</li> <li>• Crescente dinamismo delle imprese (di Stato e non)</li> <li>• Disponibilità di risorse umane mobili e piuttosto qualificate</li> <li>• Spazio di manovra per errori</li> </ul>	<b>Aree di debolezza</b> <span style="float: right;">W</span> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Sovrapposizione spuria tra agende politiche e logiche finanziarie / commerciali</li> <li>• Governance frammentaria</li> <li>• Carenza di competenze sul risk management nei paesi BRI</li> <li>• Scarsa esperienza di proiezione all'estero su vasta scala</li> <li>• Dissenso per la distrazione di fondi utili al welfare nazionale</li> </ul>
AMBIENTE ESTERNO	<b>Opportunità</b> <span style="float: right;">O</span> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Crescita globale ancora fragile</li> <li>• Arretramento della leadership propositiva statunitense</li> <li>• Certificata necessità di investimenti infrastrutturali nello spazio euro-asiatico</li> <li>• Apertura politica da parte di numerosi paesi europei</li> <li>• Crescente centralità delle rotte mediterraneo-atlantiche</li> </ul>	<b>Minacce</b> <span style="float: right;">T</span> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Instabilità politico-economica in gran parte dei paesi interessati dai progetti BRI</li> <li>• Rischi d'immagine in caso di intervento armato a tutela di interessi cinesi all'estero</li> <li>• Incompatibilità del quadro normativo europeo e cinese</li> <li>• Politiche di containment da parte di USA e alcuni alleati</li> </ul>



Proprio queste circostanze - e non certo la mancanza di capitali disponibili a sostenere progetti profittevoli pur in zone remote - sono le ragioni primarie della carenza di investimenti sino ad ora, investimenti che la Banca asiatica di sviluppo stima necessari per la regione dell'Asia-Pacifico in misura pari a 1.500 miliardi di dollari USA l'anno. Che l'élite burocratica e imprenditoriale cinese possa sviluppare una sensibilità nella valutazione del rischio abbastanza sofisticata e un modus

operandi sufficientemente cosmopolita da cogliere successi laddove hanno fallito tentativi precedenti è senz'altro auspicabile ma, allo stato delle cose, incerto.

Sussiste poi la minaccia connaturata a tutti i maggiori paesi: l'"autismo delle grandi potenze". Con quale efficacia gli interessi dei partner coinvolti in questa strategia saranno incapsulati nella definizione di interesse nazionale cinese, evitando pericolose derive in stile "China first"? Mentre la BRI può agevolmente essere presentata come pericolosa dai paesi che intendono comunque contrastare Pechino, è da verificare in quale direzione potrà evolvere l'atteggiamento di quelli che oggi accolgono l'iniziativa, dovendo ponderare in seguito le implicazioni del crescente peso della Cina nelle rispettive economie. Vi è già evidenza, soprattutto nei paesi avanzati, del rafforzarsi di una tendenza volta al contrasto o al contenimento dell'assertività cinese.

Soprattutto, viste le scelte che il Partito-Stato sta compiendo per gestire le sfide cui è esposto al suo interno, in che modo i valori espressi - ora anche proiettati - dalla Cina e la sua latente agenda irredentista resteranno compatibili con il sentire delle opinioni pubbliche occidentali? In che misura il discorso cinese sulla "comunità di destino condiviso" potrà rientrare nel novero degli sforzi genuinamente accreditati tra quelli volti a portare ordine in un sistema in rapida frammentazione, e non, invece, tra le mere espressioni della propaganda del Partito comunista cinese?

Non c'è dubbio che la condotta di un ristretto numero di attori - Stati Uniti, paesi europei, Russia, Giappone, India e Iran - sarà decisiva per definire il quadro politico e di sicurezza del continente eurasiatico su cui le politiche cinesi si troveranno a incidere.

In ultima analisi, però, le risposte a queste domande andranno ricercate nel portato delle azioni messe in campo da Pechino nel corso del prossimo quinquennio.

## La propaganda nella BRI: voci ufficiali e dibattito sui media

Il Presidente Xi Jinping ha scelto per la Cina la metafora di un leone “pacifico, amabile e civile”, privo di intenti offensivi o minatori nei confronti della comunità internazionale. Questi tre aggettivi racchiudono l’essenza della narrazione della Belt and Road Initiative, una visione in cui gli interessi della Cina e dei paesi vicini prosperano insieme all’interno di un sistema reciprocamente vantaggioso.

La narrazione ufficiale cinese sulle nuove "Vie della Seta" si rivolge dunque contemporaneamente alla comunità internazionale e a quella cinese, utilizzando cinese e inglese come lingue ufficiali per la diffusione di contenuti e per i video di propaganda promossi dal Partito. L’impronta internazionale delle comunicazioni ufficiali sulla BRI ha anche lo scopo di raggiungere il pubblico straniero residente in Cina, oltre alle comunità cinesi d’oltremare (a partire da quelle presenti nel Sud-est asiatico), affinché si facciano a loro volta portavoce del messaggio ufficiale diffuso dal Partito e dai media a esso collegati.

La narrazione ufficiale sulla Belt and Road viene veicolata tramite diversi mezzi mediatici e non, ma soprattutto utilizza le testate giornalistiche e i video di propaganda ufficiali del Partito. I quotidiani del Partito, quali ad esempio Renmin Ribao (il Quotidiano del Popolo) e Huanqiu Shibao (Global Times) si avvalgono di alcuni slogan ricorrenti per raccontare la BRI, pur tendendo a preferire la mera enumerazione di avvenimenti, accordi e successi ottenuti in ambito dell’iniziativa.

A supporto di questi articoli descrittivi e per rafforzare l’aura di successo del progetto si trovano in genere interviste con esperti internazionali che si esprimono a sostegno della BRI: l’approvazione della comunità internazionale viene percepita dalla leadership cinese come fondamentale per il pieno successo del progetto Belt and Road. Gli slogan concordati dalla leadership e collegati all’iniziativa vengono ribaditi da tutti i media ufficiali cinesi, anche nelle edizioni in lingua inglese. Il progetto Belt and Road viene presentato dal Partito come “pacifico” (*heping*, 和平), "armonioso" (*hexie*, 和谐), “inclusivo” (*baorong*, 包容), “enorme” (*juda*, 巨大), accostandovi termini come “cooperazione” (*hezuo*, 合作), “comune” (*gongtong*, 共同), “interessi” condivisi (*liyi*, 利益), e “successo comune” (*gongying*, 共赢). Ne emerge una narrazione ufficiale che delinea un progetto vincente per la comunità internazionale, con obiettivi pacifici e volti allo sviluppo armonioso di tutti i paesi partecipanti, avente la Cina come leader.

Questa narrazione è particolarmente evidente nei video di propaganda pubblicati da alcuni media ufficiali cinesi in occasione del Summit BRI del 2017: sono queste clip, infatti, ad essere state più commentate dalla cittadinanza cinese, che invece interagisce poco con gli articoli pubblicati dalle testate ufficiali e pensati per un tipo di comunicazione unidirezionale top-down. La scelta del formato video come mezzo più efficace per veicolare narrazioni ed estratti dell'apparato ideologico ufficiale relativi alla BRI riflette le preferenze di fruizione di contenuti virtuali degli internauti cinesi, che nel 2017 hanno superato i 700 milioni. La diffusione virale di questi video di propaganda su diversi portali mediatici ha creato un intenso dibattito che va a toccare vari aspetti dell'iniziativa, con il sito di microblogging Weibo come piattaforma predominante. I video in questione presentano, infatti, alcune caratteristiche stilistiche e narrative comuni che, nonostante possano apparire poco rilevanti a prima vista, evidenziano finalità propagandistiche ben precise. Tra le caratteristiche più interessanti si trovano la scelta di giovani e bambini come protagonisti, ambientazioni per lo più internazionali e multiculturali, e l'utilizzo di varie lingue per veicolare il messaggio, pur puntando a un target cinese.

Il video di propaganda più popolare è frutto di una collaborazione tra Partito comunista cinese e la popolare casa di produzione Fuxing Road Studios, spesso autrice di video propagandistici internazionali su *policies* cinesi. Il video in questione non è altro che una canzone con grafica animata esplicativa degli obiettivi e dell'importanza della BRI, un approccio non inconsueto, già impiegato per diffondere i contenuti del 13° Piano quinquennale.

La strategia narrativa di un video in lingua inglese, seppur sottotitolato in cinese, promuove la percezione di un'iniziativa dal respiro globale facendo leva su idee di internazionalità e modernità in linea con gli standard promossi dal governo per accrescere la "qualità" della popolazione cinese. Questo video propagandistico, infatti, non è stato creato tanto per la comunità internazionale, come verrebbe naturale pensare, quanto invece per quella cinese. La scelta di protagonisti così giovani e di una grafica animata deriva dalla necessità di rispondere a timori e dubbi sia interni che globali sugli effettivi obiettivi strategici di tale iniziativa, che i media ufficiali cinesi si sforzano di accreditare come priva di implicazioni regionali o di sicurezza. Da queste considerazioni deriva la decisione di utilizzare un format narrativo *kawaii* e infantile, proprio per ribadire le intenzioni innocue e le pratiche inoffensive della BRI, data anche la diversità culturale simboleggiata dai protagonisti del video. Inoltre, l'uso di canzoni e grafiche animate per scopi propagandistici fa leva sulle generazioni più giovani e orientate ai social media, una categoria sociale il cui supporto è essenziale agli occhi del Partito.

Più rivolta al pubblico internazionale è la campagna lanciata dal quotidiano China Daily intitolata “Belt and Road Bedtime Stories”, campagna che, seppur molto apprezzata, non ha avuto il medesimo successo in Cina. Questo video di propaganda è apparso per la prima volta su Weibo nel maggio del 2017 e nella descrizione appare una potente frase di propaganda: “E’ un’idea della Cina. Ma appartiene al mondo”. Questa frase ribadisce uno dei concetti fondamentali della Belt and Road Initiative, ovvero il ruolo della Cina come leader pacifico e armonioso in grado di portare prosperità al mondo intero. In quest’affermazione si passa dal particolare (il governo cinese), all’universale (la Cina intera), ponendo la Cina al centro di un piano di sviluppo internazionale che creerà risorse e opportunità per la comunità globale. Tale narrazione parla al senso di orgoglio nazionale cui ogni cittadino cinese è invitato a partecipare. Se nel video propagandistico ufficiale del Partito i bambini sono i protagonisti, in questo prodotto del China Daily i bambini sono il target immaginario a cui ci si rivolge. Questa strategia evidentemente offre un’occasione per spiegare in modo semplice e chiaro il senso e gli obiettivi dell’iniziativa, che viene così veicolata e raccontata in forma di storia anche a coloro che ne hanno una conoscenza approssimativa. Inoltre, il format narrativo a racconto è ideale per poter essere apprezzato da ampi strati della popolazione: come si evince dai commenti sottoposti al primo video della serie, gli utenti lo ritengono piacevole, facilmente comprensibile e di “alta qualità” visti gli attori internazionali. Inoltre, molti utenti paiono apprezzare la strategia a puntate, che suscita suspense e impazienza di vedere il prossimo episodio, continuando così ad approfondire una conoscenza della BRI.

Anche la CCTV ha presentato il proprio video sul progetto Belt and Road (<https://www.dailymotion.com/video/x5lxvn3>): i protagonisti, sempre bambini, giocano con macchine, treni e navi giocattolo che poi diventeranno reali proprio grazie alla BRI. Il messaggio portante di questo video è la centralità delle nuove "Vie della Seta" nell’unire Paesi e popoli in una comunità globale per diventare, come dice il titolo del video, “prosperi insieme”. I bambini, nuovamente protagonisti del video, rappresentano il futuro della Cina e del mondo, un futuro in cui si discute insieme, si costruisce insieme, e insieme si gode dei frutti di questa importante cooperazione globale. L’internazionalità e l’utilità globale dell’iniziativa vengono nuovamente ribadite in questa campagna propagandistica, in cui i bambini sono di nuovo i messaggeri.

Un ultimo video di propaganda rilevante al tema Belt and Road è stato realizzato dal Renmin Ribao (<https://www.dailymotion.com/video/x5lxtix>): questa volta i protagonisti sono giovani studenti internazionali che si trovano insieme per dipingere, condividendo nel frattempo i propri interessi e la propria cultura. Il ruolo di protagonista spetta allo studente russo e a quello cinese, i quali disegnano rispettivamente un ponte e un aquilone. Il messaggio di una comunità globale unita,

prospera e armoniosa è evidente anche in questo caso, in cui viene sottolineato il ruolo metaforico del “ponte” per unire Paesi e persone e quello dell’“aquilone”, che simboleggia lo spirito di iniziativa cinese. La narrazione in questo video di propaganda ribadisce il ruolo della collettività: la BRI è possibile solo se c’è collaborazione e supporto da parte di tutti i Paesi ([https://www.weibo.com/1974576991/F2Fwmbg9o?refer\\_flag=1001030106\\_&type=comment](https://www.weibo.com/1974576991/F2Fwmbg9o?refer_flag=1001030106_&type=comment)). "Solo se c’è un Noi seguiranno infinite opportunità". La comunità mediatica cinese ha particolarmente apprezzato quest’ultimo video propagandistico, condiviso anche sulla pagina Weibo del Global Times, commentando sull’importanza del Noi e sul successo di questa propaganda che fa leva sull’orgoglio nazionale . Al contrario, gli internauti cinesi hanno criticato fortemente il primo video citato, il prodotto in collaborazione con la casa di produzione Fuxing Road Studios, definendolo strano, imbarazzante, troppo infantile. Altri ne hanno messo in dubbio la scelta linguistica: “Perché non c’è neanche una strofa in cinese?”, molti si sono chiesti. Il video realizzato dalla CCTV ha ricevuto, invece, anch’esso un’accoglienza positiva da parte della comunità virtuale cinese, nonostante in molti si siano chiesti quale fosse il ruolo degli USA in tutto questo progetto. Ma d’altronde, il ruolo leader della Belt and Road Initiative è riservato alla Cina.

**A cura di Arianna Ponzini**

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

## Approfondimenti già pubblicati:

- n. 126 Il dibattito sulla difesa europea: sviluppi Ue e prospettive nazionali (IAI - febbraio 2017)
- n. 127 La politica estera della Turchia (ISPI - marzo 2017)
- n. 128 Gli orientamenti della comunità internazionale di fronte ai cambiamenti climatici all'indomani della Conferenza di Marrakesh - COP 22 (CeSPI - marzo 2017)
- n. 129 Il G7 e il ruolo dell'Italia (ISPI - maggio 2017)
- n. 130 Israele e i tanti fronti aperti di instabilità (ISPI - maggio 2017)
- n. 131 I regimi di esportazione G2G di sistemi d'arma: uno studio comparativo (IAI - maggio 2017)
- n. 132 Cina - Il Mediterraneo nelle nuove Vie della Seta (T.wai - maggio 2017)
- n. 133 Le vulnerabilità politiche della cooperazione europea in Nord Africa e Sahel: una prospettiva comparata (CeSI - giugno 2017)
- n. 134 Il Vertice di Trieste sui Balcani Occidentali: quali prospettive per il futuro? (ISPI - luglio 2017)
- n. 135 La politica di Trump verso l'Iran. Opportunità e rischi per l'Europa (IAI - dicembre 2017)
- n. 136 Le principali sfide per l'attuazione dell'Agenda 2030 in America Latina e Caraibi (CeSPI - dicembre 2017)
- n. 137 La sfida nordcoreana agli equilibri internazionali. La minaccia non convenzionale di Pyongyang (ISPI - febbraio 2018)
- n. 138 Le principali sfide in campo per il negoziato sul clima (CeSPI - febbraio 2018)
- n. 139 L'uscita degli Usa dall'accordo sul nucleare iraniano: conseguenze e implicazioni per l'Italia (ISPI - settembre 2018)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.  
Coordinamento redazionale a cura del:*